

A Teatro Contatto la trilogia di Fantini-Moretti-Scruzzi

L'Incerto guarda «Dentri»



Nella foto: da sin. Fabiano Fantini, Claudio Moretti, Elvio Scruzzi.

UN PERCORSO NELLA comicità del Teatro Incerto, attraverso la rappresentazione, per la prima volta al completo, della trilogia composta da «Four», «Laris» e «Dentri».

E' quanto propone il cartellone di Teatro Contatto, sabato 3 marzo, al teatro Zanon di Udine (ore 20.30).

Fabiano Fantini, Claudio Moretti ed Elvio Scruzzi — il trio di comici e autori di Gradisca di Sedegliano — saliranno sul palcoscenico per raccontare, in una lunga maratona, l'evoluzione del loro modo di fare teatro proponendo i due lavori più vecchi che da anni portano nei teatri del Friuli con successo — «Four» del 1997, la storia di tre amici che si trovano per andare a vedere la partita allo stadio, ma che, per diverse vicissitudini, restano fuori, riflessione sul tema del disagio e dell'esclusione; «Laris» del 1998, dove i soliti tre vengono ingaggiati per rubare la statua di Caco della piazza Libertà di Udine — e l'ultimo, «Dentri», coprodotto dal Centro servizi e spettacoli, che, afferma Fabiano Fantini, costituisce una «svolta» nella produzione del Teatro Incerto.

Fantini, quando avete iniziato questa trilogia avevate pensato ad un percorso?

«No. Le idee sono venute man mano. Abbiamo iniziato

con «Four», con cui per la prima volta abbiamo affrontato un tema sociale. Con «Laris», invece, abbiamo preferito costruire una macchina comica, legandoci più ad un teatro tradizionale di tipo apparentemente farsesco. I meccanismi sono quelli della farsa, ma non ci sono più i tipi della farsa, che abbiamo voluto sostituire con personaggi freschi, che si possono trovare nella vita di ogni giorno».

E l'idea della trilogia?

«E' venuta dopo «Laris». Abbiamo pensato al gioco di parole «four, laris, dentri». Inizialmente volevamo ambientare la vicenda in un carcere, dove tre detenuti parlano delle loro vite. Poi però, ascoltando il nostro «dentri», vuoi perché siamo cresciuti, vuoi per una nostra esigenza interiore, ci siamo accorti che la cella di un carcere diventava un limite alle possibilità che poteva darci questa parola, cioè «dentro se stessi», «dentro la vita». Per cui il testo, così com'è, diventa metafora della vita, metafora di tre uomini gettati nel mondo».

In che modo?

«Si tratta di uno spettacolo metafisico, che si stacca dalla realtà. I personaggi sono tre. Elvio è uno scienziato, l'uomo moderno, positivista. Io, invece, interpreto un bibliotecario che ha sempre sognato di diventare uno sceneggiatore: è più legato alla poesia e spesso

si scontra con lo scienziato. Claudio è un giostraro, uomo più semplice, materiale, infantile. I tre si trovano chiusi in un luogo non ben identificato, un triangolo ai cui vertici ci sono delle sedie e al centro una valigia aperta dove i protagonisti gettano i loro ricordi. Si tratta di un luogo assurdo, nel senso del termine legato al teatro di Ionesco. Tutti e tre i personaggi hanno una storia e dei sogni, tendono a qualche cosa ma anche scappano da qualche cosa. E' l'uomo che ha perso la felicità e la sta ricercando».

Non si parla, quindi, più del Friuli?

«La storia potrebbe essere ambientata in qualsiasi luogo dell'Europa occidentale. Anche l'uso che facciamo della lingua friulana non è più localistico, per determinare la cultura friulana o rivendicare qualche cosa. Usiamo il friulano perché parliamo così e ci sembrerebbe innaturale parlare un'altra lingua. In questo senso, credo che lo spettacolo sia un passo avanti sia per noi che per il friulano: riuscire a parlare di tematiche e fare teatro in una lingua che non parli più solo dei friulani, dei loro problemi e delle loro storie. Abbiamo voluto andare oltre».

Qual è, allora, il punto di contatto tra i tre lavori della trilogia?

«Si tratta di tre commedie,

ma di tre generi diversi di commedia. In «Dentri» si ride di meno e molto amaro. Ci auguriamo di far ridere «dentro». Insomma, questo spettacolo è per noi un modo nuovo di intendere il teatro, che non so ancora dove ci porterà».

Nei primi due spettacoli, la comicità nasceva dall'accanirsi dei personaggi su argomenti futili...

«Sì, questo è il nostro modo di fare teatro. «Four» e «Laris» sono nati dall'analisi dei comportamenti della vita quotidiana, della strada, del bar, dove proprio ci si accanisce su cose da nulla, si gira intorno ad argomenti di scarsa importanza. Ugualmente, però, si tratta di una comicità universale, che potrebbe far ridere in qualunque parte del mondo».

La formula del trio di comici è abbastanza inedita, a parte Aldo Giovanni e Giacomo. In questo spettacolo, rispetto agli altri, sono cambiate le dinamiche tra i vari personaggi?

«Sì. Stavamo rischiando di cadere nella ripetitività dei personaggi. Con «Dentri», quindi, abbiamo voluto rompere anche da questo punto di vista. Abbiamo cercato dei modi di recitazione diversi, un diverso modo di lavorare sui personaggi, cercando di andare più in profondità, «dentri» appunto».

STEFANO DAMBIANI